



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 14

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

13^a COMMISSIONE PERMANENTE (Territorio,
ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROBLEMATICHE RELATIVE
ALLE FONTI DI ENERGIE ALTERNATIVE E RINNOVABILI,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA RIDUZIONE DELLE
EMISSIONI IN ATMOSFERA E AI MUTAMENTI CLIMATICI,
ANCHE IN VISTA DELLA CONFERENZA COP 15
DI COPENHAGEN

132^a seduta (pomeridiana): mercoledì 11 novembre 2009

Presidenza del presidente D'ALÌ

I N D I C E**Audizione di rappresentanti di Greenpeace, WWF, Legambiente,
Amici della Terra, Fare Verde e Ambiente e/è vita**

PRESIDENTE	Pag. 3, 17, 19 e <i>passim</i>	COCCO	Pag. 19
DELLA SETA (PD)	18, 25, 26	* COGLIATI DEZZA	6, 24
FERRANTE (PD)	17, 18, 26 e <i>passim</i>	* FILIPPINI	8, 23, 25 e <i>passim</i>
* FLUTTERO (PdL)	15	* GIANNÌ	4
ORSI (PdL)	18	* MIDULLA	11, 21
		TEDESCO	4, 23
		ULACCO	13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Alessandro Gianni, direttore delle Campagne di Greenpeace accompagnato dal dottor Francesco Tedesco, responsabile della campagna «Energia e Clima»; la dottoressa Mariagrazia Midulla, responsabile Energia e Clima del WWF Italia; il dottor Vittorio Cogliati Dezza, presidente nazionale di Legambiente, accompagnato dal dottor Andrea Cocco dell'Ufficio Energia e Clima; la dottoressa Rosa Filippini, presidente di Amici della Terra; il dottor Carlo Ulacco, membro del direttivo nazionale di Fare Verde.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Greenpeace, WWF, Legambiente, Amici della Terra, Fare Verde e Ambiente e/è vita

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle problematiche relative alle fonti di energia alternative e rinnovabili, con particolare riferimento alla riduzione delle emissioni in atmosfera e ai mutamenti climatici, anche in vista della Conferenza COP 15 di Copenhagen, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Comunico altresì che i rappresentanti di Ambiente e/è vita non parteciperanno alla odierna seduta.

Oggi è prevista l'audizione di rappresentanti di Greenpeace, WWF, Legambiente, Amici della Terra e Fare Verde. Sono presenti il dottor Alessandro Gianni, direttore delle Campagne di Greenpeace, accompagnato dal dottor Francesco Tedesco, responsabile della campagna «Energia e Clima»; la dottoressa Mariagrazia Midulla, responsabile Energia e Clima del WWF Italia; il dottor Vittorio Cogliati Dezza, presidente nazionale di Legambiente, accompagnato dal dottor Andrea Cocco dell'Ufficio Energia e Clima; la dottoressa Rosa Filippini, presidente di Amici della Terra; il dottor Carlo Ulacco, membro del direttivo nazionale di Fare Verde, che ringrazio per la loro partecipazione e ai quali cedo subito la parola.

GIANNI. Signor Presidente, intervengo molto brevemente solo per ringraziarla per averci dato l'opportunità di introdurre le nostre posizioni sulle fonti di energia rinnovabili.

Desidero ricordare che su questa materia abbiamo già avuto un costruttivo incontro con il ministro per lo sviluppo economico Scajola. Ri-proporremo quindi in questa sede i temi che abbiamo già sottoposto all'attenzione del Ministro, compito per il quale lascio la parola al collega Francesco Tedesco, responsabile della nostra campagna «Energia e clima».

TEDESCO. Signor Presidente, come anticipato dal collega, lo scorso 24 ottobre abbiamo incontrato il ministro Scajola proprio per parlare di fonti rinnovabili. In quella occasione gli abbiamo fatto presenti i punti fondamentali e necessari per garantire uno sviluppo rapido e veloce delle fonti rinnovabili in questo Paese.

Anzitutto è da notare che l'obiettivo del *mix* energetico, più volte annunciato dal Ministro (25 per cento di energia elettrica da nucleare, 25 per cento da fonti rinnovabili e restante 50 per cento derivante da fonti fossili) non è in linea con quanto richiesto dai nuovi obiettivi per il 2020 dell'Unione europea, che prevedono, nel settore elettrico, una produzione aggiuntiva di circa 50 terawattora all'anno. Ecco quindi che per il settore elettrico si tratta di andare a una quota superiore al 25 per cento, stimabile attorno al 30-33 per cento.

Per raggiungere una così elevata percentuale di energia da fonti rinnovabili prima di tutto è necessario intensificare i nostri sforzi sul campo dell'efficienza energetica. C'è uno studio, che Greenpeace ha commissionato al Politecnico di Milano e che lasceremo agli atti della Commissione, che mostra che al 2020 è possibile ridurre i consumi dell'Italia nel settore elettrico di circa 100 miliardi di chilowattora, quindi circa di un terzo rispetto a quelli attualmente consumati (340 miliardi), operando peraltro solo sul fronte degli usi finali, quindi dei consumi, e non sul fronte della produzione. Tagliare questi 100 miliardi di chilowattora ci permetterebbe di centrare l'aumento del 20 per cento di efficienza energetica, così come ci chiede l'Unione europea. Questo è un obiettivo fattibile.

Sappiamo che il Governo deve presentare il piano nazionale d'azione sull'efficienza energetica in cui mostrerà tutte le misure che intende mettere in campo. Questo è un passaggio fondamentale per capire come raggiungere questo obiettivo, che, ripeto, è fattibile.

Per le fonti rinnovabili ricordo i principali punti critici che vediamo all'orizzonte. Occorre intanto ripartire l'obiettivo nazionale previsto dall'Unione europea anche a livello regionale, quindi differenziare l'obiettivo nazionale a livello regionale, che costituisce la questione famosa del *burden sharing*. È necessario operare su questo fronte al più presto per evitare che le Regioni mettano in campo strategie differenziate e mal coordinate.

Occorre poi un sistema di incentivi e di sanzioni per le Regioni in modo da coordinarne i comportamenti, premiando le più virtuose, che raggiungono gli obiettivi assegnati, e sanzionando quelle in ritardo, che met-

tono in pericolo il raggiungimento dell'obiettivo nazionale che, ricordiamo, è sanzionabile, anzi, dal 2014 in avanti, deve essere verificato ogni due anni.

Per promuovere lo sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia occorre, come ha rilevato la Commissione europea, operare anche dal punto di vista degli incentivi alle diverse tecnologie, garantendo che questi siano più efficaci. È noto infatti che in Italia vengono spese molte risorse, senza riuscire a promuovere lo stesso sviluppo delle fonti rinnovabili come invece avviene in altri Paesi. Dobbiamo cercare di dare meno soldi e di dedicarci di più alle rinnovabili.

Risulta poi necessario lo snellimento delle procedure autorizzative su tutto il territorio nazionale. Greenpeace auspica quindi una serie di linee guida da parte del Governo per facilitare l'autorizzazione degli impianti su tutto il territorio nazionale.

Infine, risulta indispensabile un rinnovamento rapido, a partire dalle Regioni del Sud, che hanno la situazione più critica, della rete elettrica nazionale, in modo da promuovere la diffusione delle cosiddette reti intelligenti (*smart grid*), sviluppare le reti di teleriscaldamento per il gas e favorire la diffusione della cogenerazione distribuita sul territorio, sia di elettricità che di calore.

Greenpeace ritiene che il maggior ostacolo al rilancio delle rinnovabili in Italia in questo momento stia proprio nella strategia del Governo, che invece di puntare su rinnovabili ed efficienza, così come ci viene richiesto dall'Unione europea, rilancia il nucleare ed il carbone. Rilanciare il nucleare significa dirottare ingentissime risorse sullo sviluppo di una fonte energetica pericolosa e rischiosa, che non potrà dare alcun contributo al raggiungimento dell'obiettivo di riduzione delle emissioni nel 2020. Infatti, le centrali nucleari, la cui costruzione teoricamente potrebbe iniziare nei prossimi anni, sicuramente non verranno completate prima del 2020. Quindi il nucleare è una falsa soluzione alla riduzione delle emissioni di CO₂.

Dall'altra parte assistiamo ad un ritorno in Italia del carbone. La scorsa estate il Ministro dell'ambiente ha espresso parere favorevole sulla costruzione di tre nuove centrali a carbone. L'ENEL ne ha già inaugurata una, all'inizio dell'anno, a Civitavecchia.

Tutti questi impianti – quello già parzialmente operativo e quelli futuri – quando entreranno in funzione aggiungeranno altri 30 milioni di tonnellate di CO₂ al debito che l'Italia già ha rispetto al raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Dovremmo tagliare le nostre emissioni di 100 milioni di tonnellate e invece, con questa strategia, ne aggiungiamo altri 30 milioni.

Questo è assolutamente inaccettabile, non tanto in vista degli obiettivi per il 2012 stabiliti con il Protocollo di Kyoto, quanto rispetto agli obiettivi di politica energetica dell'Unione europea per il 2020, secondo i quali si dovrebbe ottenere un taglio complessivo delle emissioni del 20 per cento, che potrebbe essere innalzato al 30 per cento.

Con la sua politica energetica, a nostro avviso, il Governo sta pianificando il mancato raggiungimento degli obiettivi europei, dal punto di vista della percentuale di energia ottenuta da fonti rinnovabili, dell'efficienza energetica e della riduzione delle emissioni. Occorre un rapido cambio delle politiche adottate. Nel documento che lasceremo agli atti, formuliamo qualche suggerimento.

COGLIATI DEZZA. Non ripeto ciò che ha già detto il dottor Tedesco sull'impiego del carbone e del nucleare, perché su questi argomenti siamo profondamente d'accordo. Desidero invece soffermarmi su quattro aspetti su cui vale la pena focalizzare l'attenzione.

Innanzitutto, occorre sottolineare la grande importanza della dimensione territoriale dello sviluppo delle fonti rinnovabili. Se, da un lato, occorre adottare regole generali valide per tutti, dall'altro, però, bisogna lasciare libere le Regioni di stabilire quali sono le fonti ottimali a livello territoriale. L'esempio dell'Alto Adige, da questo punto di vista, può essere assunto come paradigma e dimostra che, territorializzando gli interventi, si riesce ad ottenere i migliori risultati possibili.

La seconda questione riguarda le risorse. Credo che sia una coincidenza casuale il fatto che proprio in questi giorni sia stato diffuso l'importante documento dell'Agenzia internazionale dell'energia, il *World economic outlook*, che mette l'accento soprattutto sui costi del non fare, cioè su quanto la comunità internazionale – in particolare l'Europa – si troverebbe a pagare se gli interventi fossero insufficienti rispetto alle esigenze. Come è già stato detto, il problema non è tanto quello di stanziare nuove risorse, quanto di razionalizzare quelle già previste, semplificando il quadro degli incentivi.

Probabilmente, da questo punto di vista il sistema tedesco è più maturo del nostro, poiché consente di programmare e pianificare ogni due anni gli incentivi per le fonti rinnovabili. Questo è un elemento di certezza per le aziende che devono investire e per gli enti locali che devono governare. La revisione biennale, poi, consente di modificare l'entità degli incentivi in funzione della risposta del mercato e dell'efficacia e dell'efficienza della fonte, man mano che si sviluppano nuove tecnologie.

Sul piano delle risorse, inoltre, penso sia opportuno sviluppare un'azione a livello nazionale e territoriale, in particolare su due settori, che oggi sono rimasti ai margini. Il primo è quello dei trasporti, soprattutto urbani. La questione del pendolarismo è decisiva, perché la sua soluzione consentirebbe di alleggerire il traffico privato nelle città. Inoltre, gli investimenti sulle ferrovie sono di medio periodo (e non di lunghissimo periodo, come quelli richiesti dagli impianti per l'energia nucleare) ed hanno effetti immediati sulla qualità della vita delle persone, sulla qualità dell'aria nelle città e sul risparmio delle fonti fossili.

L'altro settore è quello dell'edilizia, per il quale purtroppo il piano casa ha rappresentato una grande occasione mancata. La certificazione energetica, prevista già dal 2005, oggi è troppo leggera, un po' a colabrodo, per usare un termine non accademico. Infatti, stabilendone l'obbli-

gatorietà soltanto per la fascia C, non si riesce a segmentare in modo virtuoso il mercato. Bisognerebbe invece prendere ad esempio il meccanismo utilizzato per gli elettrodomestici; è vero che un'abitazione non è un elettrodomestico, però il sistema concettuale è lo stesso.

Vanno quindi individuati contributi minimi obbligatori per tutti gli interventi edilizi effettuati per ottenere un taglio delle emissioni di CO₂, in modo da dare certezze al mercato. Questi incentivi però non possono essere decisi su scala regionale, perché è impensabile che un sistema industrializzato come quello edilizio modifichi le sue tecnologie, le sue professionalità, le sue competenze, le sue strategie aziendali a seconda del territorio in cui si trova.

Avendo lasciato soltanto in mano alle Regioni il piano casa, si è costituita una sorta di arcipelago che crea effetti preoccupanti sul sistema produttivo complessivo del settore edilizio e sul sistema degli incentivi (non è questa la sede per parlare di tale argomento, però ci sarebbe molto da dire).

C'è bisogno di regole nazionali e questa è una grande occasione da non perdere per il rinnovamento tecnologico e produttivo dell'edilizia. Tra l'altro, con la crisi economica, ci sono state conseguenze anche sul settore edile e su quello dei trasporti: non si parla più di lavoro nero, ci sono medie e grandi aziende che hanno la possibilità di investire, di programmare e pianificare i loro interventi, che richiedono anche un certo livello di qualificazione professionale e questo è particolarmente interessante per l'occupazione giovanile, maggiormente disponibile a recepire i progressi dell'innovazione tecnologica.

Il terzo argomento su cui volevo richiamare la vostra attenzione, oltre alla territorializzazione degli interventi e al problema delle risorse, è quello delle regole. In Italia, c'è bisogno di semplificare le procedure, innanzitutto per i cittadini che vogliono installare un pannello solare termico o fotovoltaico sul loro edificio. I Comuni e le Regioni devono stabilire linee guida essenziali, ma ispirate appunto alla semplificazione.

Su questo versante, tra l'altro, come è stato ricordato poc'anzi, mancano proprio linee guida nazionali, che stiamo aspettando dal 2003. Stabilendo principi a livello nazionale, si metterebbe ordine nel settore, favorendo in tal modo lo sviluppo del mercato, perché si eliminerebbe l'attuale situazione da *far west*, in cui ogni Regione pone propri vincoli e propri limiti.

Occorre individuare criteri guida generali per la salvaguardia del paesaggio, con uno studio scientificamente argomentato sulla protezione dell'avifauna nel caso di utilizzo della fonte eolica. Troppo spesso, infatti, questo argomento è stato utilizzato strumentalmente per bloccare l'impiego di una fonte rinnovabile che attualmente è tra le più promettenti.

È indispensabile condurre un ragionamento serio sulle biomasse e sviluppare in modo complementare l'attività agricola per la produzione di alimenti *no food*, però a filiera corta, cioè con piccoli impianti di settore (mediamente intorno ad un megawatt di potenza). Infatti, per i grandi impianti con una potenza superiore ai 10 megawatt, è necessario importare

biomasse dagli altri continenti, con un paradossale bilancio negativo in termini di emissioni di CO₂ e con ripercussioni preoccupanti sul mercato mondiale dell'agricoltura.

Ci si è dimenticati troppo presto che alla base della crisi economica esplosa in questi anni, non c'è stata solo la cosiddetta bolla dell'edilizia, ma anche la speculazione sulle agroenergie, che ha fatto saltare tutto il meccanismo dei prezzi.

Gli stessi criteri vanno elaborati per l'idroelettrico ed il mini-idroelettrico in modo da salvaguardare il deflusso minimo vitale, come pure per il fotovoltaico a terra (al di là di quello sopra i tetti), che vede svilupparsi una pericolosa competizione tra agricoltura e affitto di terreni da parte degli agricoltori per impianti medio-grandi, quando abbiamo tantissime aree industriali da bonificare, capannoni o cave abbandonate che potrebbero fruttuosamente essere utilizzate per questo.

Ringraziando per la pazienza e per l'ascolto, chiudo il mio intervento richiamando l'attenzione su una grave anomalia presente nel sistema degli incentivi, quella che riguarda i CIP6. Ogni anno dai 2,5 ai 3 miliardi vengono destinati a fonti rinnovabili che tali non sono. Quindi, c'è urgenza di mettere ordine in questa direzione, a partire da alcune iniziative che non costano tantissimo. Viviamo una situazione di precarietà per la detrazione del 55 per cento per il risparmio energetico, che è assicurata per il 2010, ma non per gli anni successivi, per i quali non si sa nulla. Anche questo rientra nel discorso già fatto del bisogno di una pianificazione pure per il sistema produttivo.

Come è stato già detto, entro il giugno 2010 in teoria bisognerebbe elaborare un piano nazionale per rientrare nel cosiddetto 20-20-20, che comunque è una delle poche certezze che c'è oggi in Europa, perché è indipendente dai risultati dei prossimi appuntamenti internazionali. È poi ancora in sospenso quanto deciso – credo – dall'ultima finanziaria del Governo Prodi, cioè la definizione, Regione per Regione, degli obiettivi di riduzione della CO₂ e di implementazione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica, operazione che si può fare in parallelo con quella della definizione degli obiettivi nazionali rispetto al 2010.

In conclusione, ribadisco la necessità di dare certezza al mercato e di semplificare le procedure per cittadini e gli enti locali che vogliono operare in questa direzione.

FILIPPINI. Signor Presidente, anch'io, come coloro che mi hanno preceduto, voglio ringraziare lei e la Commissione per questa audizione.

Devo dire in premessa che per ciò che riguarda gli Amici della terra rispetto alle associazioni qui audite c'è una concordanza pressoché sostanziale da tutti i punti di vista su due elementi importanti: la necessità di intervenire con forza nelle politiche contro i cambiamenti climatici, quindi di assumere impegni effettivi, sia in sede internazionale che in sede nazionale, e l'importanza del contributo dell'efficienza e del risparmio energetico al conseguimento degli obiettivi posti, in particolare, dall'Unione eu-

ropea, ma che si presume saranno confermati, anzi rilanciati, dall'Assemblea ONU sui cambiamenti climatici di Copenaghen.

Su tutti gli altri aspetti c'è invece un sostanziale dissenso. Ciò non deve meravigliare, perché, come è noto, la politica energetica è molto complicata e dunque le strategie divergono. Ci si aspetta e ci si augura che il confronto, anche politico, avvenga con la consapevolezza che occorre scegliere fra strategie diverse.

Dal momento che ad interessare non è tanto la divergenza tra associazioni ambientaliste, ma i nostri commenti sulla politica del Governo, premetto che il Governo si esprime su questi argomenti in modo veramente semplicistico ed estremamente dannoso. L'obiettivo del 25 per cento di energia rinnovabile, 25 per cento di energia nucleare e 50 per cento di fonti fossili, non risolve l'emergenza clima.

Da una parte, è molto deludente continuare a proporsi che la maggior parte del potenziale venga soddisfatto attraverso le fonti fossili, senza tenere in conto le prospettive aperte dalle attività di ricerca e sviluppo. Dall'altra, va ricordato che l'energia nucleare e le fonti rinnovabili possono dare solo energia elettrica, a fronte di un consumo di energia primaria che non riguarda esclusivamente i consumi elettrici, che sono solo una parte dei consumi totali di energia.

Se davvero vogliamo porci il problema dell'emergenza climatica ed uscire dall'era dei fossili, dobbiamo porci in una prospettiva di grande innovazione, che ha bisogno di importanti investimenti nella ricerca e nello sviluppo. Infatti, per le rinnovabili, cioè per energie pulite e non esauribili, che però abbiano adeguati rendimenti e siano così sostenibili dal punto di vista economico, c'è ancora bisogno di investimenti veramente importanti.

Una soluzione basata sul *mix* di rinnovabili e nucleare, così come sono oggi, rischia di aggravare la situazione, di non porci fuori da una prospettiva pericolosa dal punto di vista climatico, di aggiungere i rischi del nucleare e di sconvolgere il territorio con le rinnovabili. Mi riferisco, in particolare, alla fonte eolica, che non è priva di impatto ambientale, anzi ha un impatto ambientale particolarmente grave per l'occupazione territoriale e l'invasione paesaggistica. Il territorio ed il paesaggio sono ambedue risorse del Paese, scarsa peraltro la prima e di grande pregio la seconda.

Gli obiettivi e la politica dell'Unione europea si sono soffermati sulle rinnovabili, considerando poco, ovvero in modo non vincolante, l'altro obiettivo, quello dell'efficienza energetica e del risparmio di energia, che è più congeniale al nostro Paese e che, soprattutto, e questo vale per l'intera Europa, consentirebbe, con minori sforzi ed in maniera più sostenibile dal punto di vista economico, di raggiungere degli obiettivi significativi.

Se consideriamo le disponibilità dell'Italia (fino a questo momento, l'unica comunicazione è quella fatta dal Governo Prodi all'Unione europea, nel 2007), ci rendiamo conto che le potenzialità delle fonti rinnovabili sono molto diverse fra loro e non possono essere considerate nel loro insieme. Ad esempio, il solare – come è facilmente comprensibile da tutti

– è una fonte promettente per il futuro, perché il sole irraggia tutto il pianeta e ha le potenzialità per sostituire interamente le fonti fossili.

Non possiamo dire la stessa cosa a proposito del vento. La potenzialità del vento, in maniera particolare in Italia, è estremamente limitata. Quando si parla dell'energia eolica, in Italia, spesso si afferma che si potrà raddoppiare o addirittura triplicare in brevissimo tempo l'energia ottenuta da questa fonte, senza prestare attenzione alle cifre di partenza. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 2008: a quella data, la fonte eolica era in grado di coprire lo 0,25 per cento dei consumi finali complessivi (parlo di consumi finali, e non dei consumi elettrici o della produzione da fonti rinnovabili, perché è in questi termini che l'Unione europea ci chiede di ragionare: il 20 per cento delle fonti rinnovabili dovrà riguardare i consumi finali).

Pertanto, la fonte eolica in base agli impegni assunti dall'Italia per il 2020, coprirà l'1,3 per cento dei consumi finali di energia.

Stiamo parlando, quindi, di una percentuale estremamente ridotta, a fronte di un ammontare piuttosto rilevante di incentivazioni, che peserà sulle bollette energetiche e più in generale sull'economia del Paese.

Pertanto, le scelte devono essere compiute in maniera oculata. Sono molto perplessa per il modo in cui vengono considerate, da una parte o dall'altra, le politiche di incentivazione e di promozione delle fonti rinnovabili. Coloro che sono a favore dell'eolico considerano questa fonte esente da qualsiasi obbligo ambientale (sono considerati nemici soprattutto i Beni culturali, in quanto potrebbero apporre il loro veto), mentre coloro che sono contrari a tale fonte rinnovabile pensano che dovrebbero essere posti veti dappertutto.

Nel 2010 la politica ambientale non può essere considerata in questi termini: l'abbiamo concepita in modo settoriale; adesso dovremmo cominciare a considerarla come parte integrante degli atti di indirizzo e di governo che questo Paese si dà. Non possiamo pensare ai veti che possono arrivare; dobbiamo concepire le nostre politiche di promozione in base a limiti e criteri di carattere ambientale che si pongono fin dall'inizio dei progetti e dei programmi.

È evidente che il sistema di incentivazione non può essere uguale per tutte le fonti rinnovabili. C'è una distinzione forte, che nei provvedimenti legislativi di questo Paese è già stata parzialmente accolta, con la previsione del conto energia a favore delle fonti più promettenti, come il solare.

Nel sistema di incentivazione primaria, che è quella dei certificati verdi, occorrerebbe una diversificazione del prezzo del certificato verde per fonte energetica rinnovabile, che tenga conto del diverso impatto sul territorio e prioritariamente del fattore di occupazione territoriale. Se andiamo a vedere questi dati, ci rendiamo conto che l'eolico comporta un'occupazione ed un impatto sul territorio molto più forte di qualsiasi altra fonte energetica, in quanto determina un intervento irreversibile sulle zone più pregiate e incontaminate del Paese.

Ci auguriamo quindi una completa armonizzazione del sistema di incentivazione, che tenga conto in partenza dei fattori di impatto ambientale.

Se si procedesse in questo modo, e conseguentemente si riducesse in maniera rilevante l'incentivo concesso alla fonte eolica, sono sicura che non assisteremmo più al dilagare di impianti eolici anche in zone dove non c'è vento, dove le pale stanno ferme ed arrecano un forte danno al paesaggio.

Mi soffermo su questo aspetto perché è di ieri la notizia dell'arresto del presidente del Benevento calcio (così è stata annunciata dai giornali), che è anche presidente dell'ANEV, l'Associazione nazionale dell'energia del vento, che riunisce i produttori di energia dalla fonte eolica, un organo che è quindi tra i massimi promotori di questa fonte energetica nel Paese. Sono una garantista, per cui non intendo pronunciarmi sulla probabilità che gli addebiti all'avvocato Vigorito siano più o meno fondati. Quello che mi interessa sottolineare, invece, è che allo sfruttamento della fonte eolica – e per il momento solo ad essa – si sta pesantemente interessando la malavita organizzata, attratta dai livelli di redditività di questa fonte rinnovabile.

Rispetto alle altre fonti, infatti, l'eolico è incentivato ad un livello tale che risulta essere il più alto d'Europa. È quindi inevitabile che, a fronte di incentivi di questo genere, totalmente incongrui, ci siano tentativi di speculazione che normalmente non si verificano per altre imprese di carattere energetico o ambientale.

Tutte queste informazioni sono dettagliatamente descritte nel materiale che lascio agli atti della Commissione e su cui quindi non mi soffermo ulteriormente, per brevità di esposizione.

Senza ripetere ciò che hanno già detto i miei colleghi, sottolineo l'esigenza di un piano per l'efficienza energetica idoneo a dare risposte consistenti agli accordi sul clima di carattere internazionale, che permetta di sfruttare la vocazione che l'Italia ha nei confronti dell'efficienza energetica, in modo da attenuare gli obblighi che sono stati fissati sulle energie rinnovabili, senza porsi troppe domande sugli effetti che può avere la promozione spinta di fonti che, per la parte più promettente, non sono ancora in grado di dare una risposta consistente alle esigenze in campo energetico e, per la parte ormai matura (ovvero quella dell'eolico), possono essere strumento di speculazione, più che di effettiva soluzione del problema.

MIDULLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, voglio ringraziarvi per questo invito.

A me piace e stimola molto il tema di questa audizione, che spero sia l'inizio di una riflessione, prima e dopo Copenaghen, da parte del nostro Parlamento. Sono di ritorno da Barcellona, dove si sono tenuti i negoziati sul clima e dove peraltro si è verificato il picco di produzione di energia eolica proprio mentre eravamo lì.

I negoziati sul clima stanno andando avanti. Non mi soffermo specificamente su questo, anche se sono pronta a rispondere a domande in tal senso. Gli studi pubblicati da parte delle associazioni ambientaliste, da parte del WWF in particolare e di molti altri istituti internazionali – il presidente di Legambiente faceva riferimento alla IAEA – ormai dicono che il mondo è alla vigilia di una rivoluzione industriale. Noi, come WWF, lo

abbiamo annunciato subito dopo l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto. Oggi, dopo che l'ha detto l'Unione europea, dopo che l'ha detto il ministro dell'energia degli Stati Uniti, Chu, dopo che l'hanno detto tante altre persone, lo trovo scritto anche nell'*executive summary* della IAEA.

Questa rivoluzione industriale dovrà essere accompagnata da provvedimenti che la favoriscano, anche perché i Paesi che non lo faranno sono destinati a rimanere indietro. Già oggi in Cina ogni anno c'è un aumento del 100 per cento delle energie rinnovabili. Negli Stati Uniti, gli incentivi dati dal nuovo governo Obama sono nell'ordine di decine di miliardi di dollari l'anno. Questo è un *trend* che oggi ha necessità di andare veloce. Il ruolo dello Stato è favorire tale accelerazione anche attraverso una attenta programmazione.

Sono ormai anni, indipendentemente dai Governi che si sono succeduti, che attendiamo una conferenza sull'energia e un piano energetico. L'Italia non ha programmato nulla. Sulla questione della CO₂ abbiamo una delibera CIPE del 2002 che non è stata mai aggiornata, nonostante gli annunci di tutti i Governi che si sono succeduti di una sua revisione. Il rischio è che il Paese rimanga molto indietro rispetto a quel che si sta prefigurando.

Questa programmazione oggi è necessaria non solo di per sé, ma anche perché tutti gli studi, a partire dal «Climate solution 2», pubblicato due settimane fa, sostengono che gli investimenti per la nuova economia, come confermato dalla stessa IAEA, devono essere fatti nel più breve tempo possibile. Tali investimenti oggi, considerata la situazione in cui ci troviamo, non solo potrebbero rinvigorire l'economia (quindi è il momento più giusto per farli), ma soprattutto, per l'esigenza di riduzione delle emissioni di anidride carbonica, sarebbero maggiormente *cost effective*, mentre con il passare del tempo sarebbero meno assorbibili.

Vengo alle soluzioni. La riduzione delle emissioni, secondo noi, entro il 2020 dovrebbe essere del 40 per cento. Abbiamo commissionato a Ecofys uno studio dal quale si evince che in Italia, con misure già adottate dappertutto, è possibile una riduzione del 29 per cento entro il 2020. Queste misure possono essere ulteriormente rinforzate e se abbiamo la possibilità di fare il 30 per cento senza progetti all'estero, possiamo arrivare al 40 con i progetti all'estero, con un *dual target* di cui a livello mondiale si sta cominciando a parlare.

Se bisogna arrivare a livelli di riduzione del 40 per cento entro il 2020, dell'80-90 per cento (l'80 per cento è previsto nel testo G8 a Presidenza italiana) entro il 2050, è ovvio che bisogna avere un ventaglio molto ampio di soluzioni e che bisogna agire in tutti i campi. Quindi mettersi a parlare di efficienza energetica sì e rinnovabili no non è plausibile. L'efficienza energetica è il primo obiettivo che si può e si deve perseguire, ma contemporaneamente dobbiamo agire – non è più tempo di scegliere – per dare un impulso alle rinnovabili.

Tutto ha un impatto, anche un pannello solare. Ovviamente bisogna scegliere le soluzioni che hanno un minore impatto sulla CO₂ e realizzarle nel modo migliore possibile. Di qui il nostro atteggiamento positivo verso

le linee guida sulle rinnovabili che ci ha mandato per consultazione il Ministero dello sviluppo economico un anno fa. Noi abbiamo espresso un parere abbastanza favorevole, ma da allora non abbiamo saputo più nulla. Ogni tanto veniamo consultati, poi più niente.

La programmazione secondo noi è essenziale anche per limitare la conflittualità sulle rinnovabili. Oggi i cittadini cui si chiede il sacrificio di avere un impianto vicino casa, perché le rinnovabili sono più diffuse sul territorio, sanno che quell'impianto non andrà in sostituzione ma si aggrungerà ad una centrale a carbone o ad una centrale nucleare. Invece abbiamo l'esigenza di fare in modo che le rinnovabili sostituiscano le fonti inquinanti.

È di qualche giorno fa la notizia che in Cina hanno deciso di non costruire o di delocalizzare, questo non è chiaro, le quattro centrali a carbone che stavano costruendo a Pechino. Che l'uso dei combustibili fossili debba diminuire ormai fa parte di un *trend* che si sta affermando in tutto il mondo.

Infine, mi soffermo sulla questione degli investimenti. Precisando che siamo più che garantisti, rilevo che, come in tutti gli altri settori della vita nazionale, anche nel campo delle energie rinnovabili possono verificarsi abusi oppure può fare il suo ingresso la criminalità organizzata. Tuttavia, come negli altri campi della vita nazionale, non credo che ci si possa fermare, occorre lavorare per evitare, fermare e punire gli abusi.

Occorre invece fare in modo che gli incentivi servano per la fase di *start up*. In Germania, per esempio, per la fase di *start up* è stato previsto il conto energia, proprio perché assicura un maggiore impulso. Ancora, in Germania, come in altri Paesi, con l'evolversi della tecnologia, gli incentivi vengono cambiati, modificati. Gli incentivi alle rinnovabili oggi sono necessari, devono essere adeguati ed è evidente che la fase di *start up* non può dirsi conclusa o in declino dopo appena due anni. Occorre certo evitare che si ripeta il caso CIP6, dove privilegi per fonti «assimilate» durano poi per sempre.

Ecco, questo non deve succedere. Devono essere date garanzie ai cittadini, e gli impegni poi vanno mantenuti, ma nello stesso tempo gli incentivi vanno modulati secondo le varie fasi di sviluppo della tecnologia. Oggi non siamo ancora nella fase di riduzione, la Germania forse ci arriverà dopo un decennio.

Infine, vi annuncio che nelle prossime settimane narreremo l'esperienza del WWF, che per installare i pannelli solari sulla propria sede (come ognuno si aspetterebbe dal WWF), la cui sede è in un palazzo storico, ha impiegato molto, troppo tempo. Racconteremo quindi la nostra storia ai giornalisti per mostrare quali sono le barriere che le energie rinnovabili incontrano.

ULACCO. Signor Presidente, onorevoli senatori, anzitutto mi scuso con tutti voi per il ritardo, ma la mia presenza non era prevista. Sono infatti qui a sostituire il presidente dell'associazione, Massimo De Maio, che è a letto con l'influenza.

A nome dell'associazione vi ringrazio di questo invito e vi anticipo, visto che il mio intervento sarà breve ed improvvisato, che faremo pervenire una nostra relazione scritta.

Come Fare Verde riteniamo che nella lotta alle emissioni di CO₂ in atmosfera sia necessario compiere un percorso di filiera, che ponga alle basi degli interventi l'attuazione di pratiche volte alla efficienza energetica e al contenimento degli sprechi in tutte le fasi di utilizzo dell'energia. In pratica, prendendo ad esempio, una vecchia parabola di Maurizio Pallante, riteniamo che il sistema energetico italiano sia paragonabile ad un secchio bucato. Prima di pensare se e come aumentare la potenza del getto del rubinetto che lo riempie, crediamo sia il caso di tappare i buchi del secchio. Invece notiamo che in Italia si parla sempre e comunque di come aumentare quel flusso di acqua, che chiaramente non potrà mai riempire il secchio, perché bucato.

Siamo d'accordo su sviluppo, potenziamento ed incentivazione di tutte le risorse rinnovabili, *in primis* di quelle che possono essere delocalizzate. Penso ai mini-impianti, siano essi eolici, solare fotovoltaico o solare termico, e non alle grandi centrali, nelle quali non crediamo.

Anche se siamo d'accordo con lo sviluppo delle fonti rinnovabili, pensiamo che si debba, ancora oggi e ancor di più, porre l'attenzione quotidiana sulla lotta agli sprechi e sull'efficienza energetica. Moltissimi studi hanno dimostrato che se investissimo seriamente o decentemente sulle efficienze energetiche degli edifici potremmo arrivare a risparmiare il 40 per cento dell'energia consumata. Oltretutto tali pratiche potrebbero risultare un traino per l'economia in questo particolare momento di contingenza.

Siamo sempre stati e siamo ancora fermamente contrari al nucleare, perché pensiamo non sia la soluzione. Oltre ai vari problemi annessi e connessi, riteniamo un'eresia pensare al nucleare come un fonte pulita di approvvigionamento dell'energia. Diciamo no al nucleare anche perché pensiamo che i soldi che servirebbero per studiare e creare centrali tra 10, 15 o 20 anni, potrebbero oggi essere utilizzati per risparmiare, per creare efficienza, per sistemare le nostre case, perché è impensabile che il 95 per cento delle abitazioni in Italia abbiano un consumo dieci volte superiore a quello di case costruite tutti i giorni in Alto Adige e anche in altre parti d'Italia.

Come dicevo prima, tali pratiche potrebbero anche risultare un traino per l'economia, perché questi investimenti, nel caso del nucleare, andrebbero dirottati a pochi, mentre nel caso dell'efficienza e delle fonti rinnovabili, potrebbero essere invece dirottati a centinaia di migliaia di piccoli artigiani, che si troverebbero a fare lavori di coibentazione, di ristrutturazione, di installazione di piccoli pannelli.

Il riferimento è a pratiche che potrebbero portare oggi, non tra vent'anni, ad efficienza e risparmio. Pensiamo, a titolo esemplificativo, alle biotecnologie edilizie, magari per il contenimento dei consumi per il riscaldamento. Oppure all'utilizzo delle tecnologie a LED per l'illuminazione privata e pubblica, che comincia a muovere i suoi primi passi, o per i semafori. A tale proposito desidero ricordare che abbiamo portato

avanti un progetto con il comune di Roma per applicare a tutti i semafori la tecnologia a LED, con un risparmio impressionante. Oppure, lo sfruttamento delle biomasse per la produzione di gas metano o l'utilizzo massiccio di cogeneratori e di caldaie di ultima generazione. Gli interventi fattibili, prima di pensare al nucleare, sarebbero tantissimi.

Poi una volta che si sono poste come basi l'efficienza ed il contenimento degli sprechi, l'attenzione va concentrata sulle fonti e quindi, in questo caso, sulle energie rinnovabili. Ripeto, noi crediamo poco alle grandi centrali, mentre crediamo molto nelle piccole e piccolissime centrali, diffuse e gestite sul territorio.

Prima di concludere questo mio breve intervento, vorrei richiamare l'attenzione su quella che abbiamo sempre ritenuto una pratica assurda, tutta italiana: l'assimilazione degli inceneritori dei rifiuti ai sistemi di produzione di energia rinnovabile. È quello che succede con il meccanismo CIP6: il consumatore, sulla bolletta mensile dell'elettricità, paga una quota per lo sviluppo delle energie rinnovabili; ma poiché questa cifra è destinata ad «energie rinnovabili e assimilabili», e grazie alla parola «assimilabili» i fondi sono stati estesi agli inceneritori, il consumatore si trova ad incentivare inconsapevolmente la costruzione di inceneritori. Questo ci sembra assurdo, dal momento che quelle quote potrebbero essere utilizzate per incentivare invece le risorse rinnovabili.

FLUTTERO (*PdL*). Signor Presidente, ringrazio coloro che sono intervenuti per i contributi che hanno dato ai nostri lavori.

Nel dibattito si è detto che uno scenario con il 50 per cento di energia da fonti fossili (con una riduzione dal 70-80 per cento attuale), il 25 per cento di energia nucleare ed il 25 per cento di energie rinnovabili non sarebbe auspicabile. Oggi, dalle fonti rinnovabili, si ottengono circa 50 terawattora all'anno, ma per arrivare all'obiettivo del 25 per cento bisognerebbe produrre 100-104 terawattora all'anno. Siamo consapevoli che questo obiettivo è raggiungibile con notevole difficoltà, senza considerare il problema della discontinuità di questo tipo di fornitura.

Allora, se lo scenario che ho indicato prima secondo voi non è auspicabile, vuol dire che dobbiamo rassegnarci a rimanere con il 25 per cento di energia da fonti rinnovabili e il 75 per cento da fonti fossili? Infatti, se non si vuole il nucleare, saremo costretti a mantenere il 75 per cento di energia da fonti fossili, con gli evidenti problemi di inquinamento ambientale, chimico e fisico, dannosi per la salute umana e per la natura, probabilmente più delle variazioni climatiche (ma questa è una mia considerazione). Sappiamo infatti che gli inquinanti tradizionali causano migliaia di morti all'anno.

Quindi, se si rinuncia al 25 per cento di energia nucleare, ritenete che sia possibile ridurre la percentuale di energia ottenuta da fonti fossili (attualmente il 75 per cento), con il 25 per cento di energia prodotta da fonti rinnovabili, come il Governo ha ipotizzato? A me sembra già difficile raggiungere il 25 per cento di energia da fonti rinnovabili entro il 2020. Ciò significa che concordate sul fatto che non si può fare altro che mantenere

la quota del 75 per cento di energia da fonti fossili, con la conseguente ricaduta negativa sulla salute umana e sulla salubrità dell'ambiente.

Inoltre, non siete preoccupati per il fatto che c'è una grande attenzione sui mutamenti climatici, mentre cala quella sull'inquinamento chimico-fisico? Questo argomento è stato affrontato anche dal professore Franco Prodi, quest'estate, in un'intervista, in cui egli esprimeva appunto la sua preoccupazione per il fatto che c'è grande attenzione sul tema dei mutamenti climatici e, almeno in apparenza, una forte riduzione dell'attenzione dell'opinione pubblica e dei decisori politici sul tema dell'inquinamento. Purtroppo, tanti giornalisti e molti cittadini confondono abitualmente le emissioni di CO₂ con quelle di NO_x, le micropolveri e gli altri inquinanti chimici. Questo a mio avviso è preoccupante.

Vorrei sapere se anche voi siete preoccupati di questa minore attenzione verso l'inquinamento rispetto alla straordinaria attenzione che è rivolta invece a livello mondiale alle variazioni climatiche.

In tutti gli interventi, si è ovviamente fatto riferimento alla CO₂. Ritenete che la CO₂ di origine antropica sia responsabile – e, in caso affermativo, in quale percentuale – dei mutamenti climatici? È scientificamente riconosciuto, infatti, che esistono altri fattori che incidono sulle variazioni del clima, benché l'incidenza della CO₂ di origine antropica sia considerata determinante. Secondo le vostre associazioni, l'anidride carbonica è l'unico fattore che causa i mutamenti climatici, o comunque quello assolutamente preponderante rispetto ad altri, oppure – secondo gli studi attuali – ci sono ulteriori fattori su cui occorre continuare ad investire in termini di ricerca, per comprendere fino in fondo le dinamiche che generano i cambiamenti del clima?

A fronte dei mutamenti climatici che si stanno verificando, ritenete sufficiente fare un investimento, seppure straordinario, per rispettare gli obiettivi di riduzione delle emissioni? Certo, si dovrebbero coinvolgere anche gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e il Brasile, e perlomeno questi ultimi due Paesi non sembra siano molto intenzionati a vincolarsi in questo senso.

Ma se anche tutti fossero disponibili a fare un grande sforzo finanziario per ridurre le emissioni di CO₂, secondo voi, questa è l'unica strada che ci si prospetta, oppure bisogna accrescere anche le nostre capacità di adattamento? Probabilmente, infatti, come è dimostrato dalla storia della geologia della Terra, le dinamiche di mutamento climatico sono esistite, esistono ed esisteranno, a prescindere dalle emissioni di CO₂, e quindi è necessario che l'uomo impari ad adattarsi ad esse. Oppure, nello scenario che voi immaginate, la sola capacità dell'uomo di ridurre le emissioni di anidride carbonica ci consentirà di controllare definitivamente la regolazione del clima e quindi di avere in prospettiva un clima sempre stabile, regolare, con stagioni costanti, senza dover adattare il nostro modello di società ai mutamenti climatici?

In sostanza, ritenete che si debba investire solo sulla riduzione di CO₂, nella convinzione che questo ci consentirà di guidare il clima e stabilizzarlo per sempre, oppure – oltre a ridurre le emissioni di anidride car-

bonica – si dovrà comunque tenere presente che il clima varia e che quindi dobbiamo fare in modo che la nostra società sia più flessibile e maggiormente in grado di assorbire e gestire l'evoluzione del clima, con il minor danno possibile per l'uomo e la natura?

FERRANTE (PD). Signor Presidente, cercherò di essere breve perché è più interessante ascoltare le osservazioni degli esponenti delle associazioni ambientaliste, che ringrazio per avere accolto il nostro invito.

Vorrei fare due precisazioni, altrimenti temo che si faccia confusione. Innanzitutto, mi richiamo alle considerazioni appena svolte dal senatore Fluttero. Troppo spesso confondiamo gli obiettivi relativi alla produzione di energia elettrica e quelli del consumo finale di energia. Il senatore Fluttero sostiene che, per raggiungere il 17 per cento di energia rinnovabile sui consumi finali lordi, dobbiamo arrivare a produrre 100 o 104 terawattora di energia elettrica da fonti rinnovabili. Ma questa potenza non corrisponde più al 25 per cento del totale, è invece circa un terzo di tutta l'energia elettrica che produciamo adesso, che è pari a circa 330-340 terawattora; tenendo infatti conto dell'obiettivo di riduzione del 20 per cento dell'energia da fonti fossili (che dovremo mantenere, seppure sul *trend*, per il 2020), arriveremmo ad una percentuale pari al 30-35 per cento della produzione di energia. Teniamo quindi sempre a mente le differenze, altrimenti non ci tornano i numeri.

Il combinato disposto dell'audizione di ieri, in cui il rappresentante di Confindustria abbastanza sorprendentemente, chiedeva una diminuzione.

PRESIDENTE. Una razionalizzazione.

FERRANTE (PD). ... una modulazione degli incentivi industriali per le rinnovabili, ed è la prima volta che avviene ...

PRESIDENTE. Per una sostenibilità di mercato.

FERRANTE (PD). ... e della non opposizione sull'eolico, anzi per quanto riguarda gli Amici della terra è fortemente reclamato, aiuta il lavoro del Governo, che lo deve fare, e nostro, che lo dobbiamo esaminare, perché anch'io sono convinto che, come è normale che sia e come avviene in tutto il mondo, gli incentivi vadano modulati a seconda della tecnologia.

Per chiarezza e per evitare confusione, vorrei esplicitare che sull'eolico non ci sono finanziamenti in conto capitale per la costruzione di impianti, a prescindere dal luogo dove verranno posizionati. Ad oggi il sistema premia ed incentiva – è il sistema più vicino possibile al conto energia – la produzione di energia elettrica. Lo dico per evitare che sia lasciata a verbale una ricostruzione del sistema che non corrisponde alla realtà.

PRESIDENTE. In buona sostanza, gli impianti che non producono non sono incentivati.

FERRANTE (PD). Esatto, non prendono una lira.

DELLA SETA (PD). Signor Presidente, in molti interventi dei rappresentanti delle associazioni, in particolare in quello della dottoressa Filippini, è stato richiamato il tema dell'importanza dell'efficienza energetica. Tra i tre obiettivi del pacchetto clima proposto dall'Europa (il cosiddetto 20-20-20), il 20 per cento che si riferisce all'efficienza energetica è l'unico che ad oggi non è collegato ad una normativa comunitaria.

Considerato che alcune delle associazioni presenti fanno parte di *network* europei ed internazionali, vorrei sapere dai nostri ospiti se ritengono che, per la credibilità del ruolo di battistrada che l'Europa ha nel fronteggiare il problema dei mutamenti climatici, non sia opportuno chiudere il cerchio e rendere vincolante tale obiettivo. Peraltro, il 20 per cento di efficienza energetica, oltre ad essere decisivo per la lotta ai mutamenti climatici, è anche quello più immediatamente virtuoso per le ricadute positive che ha dal punto di vista economico ed ambientale.

Spero che questo ruolo dell'Unione europea si consolidi in occasione della imminente Conferenza di Copenaghen: a tale fine, penso sia indispensabile che l'Europa trovi il coraggio e la forza di compiere questo passo.

Tra tutte le fonti rinnovabili, le agroenergie sono quelle per cui è meno consolidato il sistema di incentivazione. Vorrei quindi sapere come ritenete che debba essere modulato tale sistema appunto per le agroenergie, che – come si sa – rappresentano un contenitore al cui interno c'è un po' di tutto, dalle materie prime che arrivano dall'Indonesia e vengono bruciate in Europa, fino alle filiere cortissime, nelle quali addirittura i residui dell'attività agricola o zootecnica vengono utilizzati *in loco* per produrre energia.

ORSI (PdL). Signor Presidente, vorrei porre una domanda che presuppone una riflessione su un tema che si affaccia tutte le volte che si ha l'occasione e la necessità di affrontare la questione delle energie rinnovabili. Mi riferisco al problema dell'impatto sul paesaggio, che è stato citato anche oggi in diversi interventi.

Secondo la scuola culturale paesaggistica, il paesaggio antropizzato è un indicatore di civiltà, è un cantiere in costruzione che ci racconta la società che abita in quei luoghi. Dalla percezione paesaggistica si comprendono le caratteristiche di una determinata civiltà: ad esempio, una zona ricca di serre dà l'idea di un paesaggio dietro il quale c'è un certo tipo di economia. Sono argomenti che si studiano all'università; per chi ha questa formazione, si tratta di considerazioni che sono spunto di riflessione.

La nostra civiltà finora non si è posta il problema dell'impatto che ha provocato con la produzione di energia. La sfida non riguarda i Paesi progrediti: consiste invece nel garantire un progresso alle aree del mondo sottosviluppate e nell'operare, al contempo, un radicale mutamento del nostro modo di essere civiltà. È inevitabile che ciò abbia effetti sul paesaggio di

domani. Se l'obiettivo è aumentare in maniera esponenziale l'utilizzo delle energie rinnovabili, è naturale attendersi che l'indicatore del nostro modo di essere, come percezione visiva, sia quello tipico di una civiltà che pone questo obiettivo al centro delle proprie attività, interpretandolo come una propria missione.

Molto spesso, però, la tutela del paesaggio così come si è venuto formando presenta aspetti singolari. Provengo dalla Liguria, una Regione nota per il grande pregio paesaggistico di alcune delle più belle località litoranee (mi vengono in mente Camogli e Santa Margherita), che è caratterizzato tuttavia da costruzioni con indici di densità che oggi nessuno si sognerebbe di realizzare e che però sono un elemento tipico di quel paesaggio.

La tutela del paesaggio così com'è, però, è conservativa, a fronte della rivoluzione che la produzione di energia dovrebbe provocare. Le nuove sfide sono il solare termodinamico, l'eolico, il minieolico e il microeolico. Allora, lavoriamo per una società che renda visibile questa trasformazione e che quindi, con una modifica evidente rispetto alla percezione visiva offerta oggi dai nostri territori antropizzati, faccia vedere che in questi luoghi abita una civiltà che produce energia dal sole, dal vento, dalle biomasse, oppure ragioniamo in una logica conservativa, tendente a difendere il bello o semplicemente ciò a cui siamo abituati come percezione visiva, e quindi non daremo conto di questa trasformazione?

Da un punto di vista culturale, questo è un tema che bisogna porsi. Se è in atto una rivoluzione, questa dovrà produrre i suoi effetti sulla percezione del territorio antropizzato; se invece non si intende attuare questa rivoluzione, oppure si vuole realizzarla solo in via minimale, non ci saranno effetti visibili su questa percezione visiva e quindi le nostre valli, i nostri monti e le nostre pianure non subiranno trasformazioni.

PRESIDENTE. Desidero aggiungere solo un breve quesito a quelli già formulati dai colleghi.

Avete posto più volte l'accento sui compiti delle Regioni e sull'attuale incertezza, che secondo voi si registrerebbe attualmente, nel riparto delle competenze. Avete anche rivolto un appello circa la necessità che lo Stato, il Parlamento centrale emani linee guida, a cui dovrebbero poi attenersi le Regioni, che esprimerebbero le loro peculiarità però quanto meno in una cornice normativa già definita. Questo problema, naturalmente, non è di facile soluzione.

Per comprendere come dovrebbero essere ripartiti gli obiettivi tra i livelli regionali, vorrei sapere se immaginate che ciò avvenga prescindendo da elementi di valutazione classici ed uniformi, se ritenete cioè che si debbano tenere presenti le peculiarità territoriali, operando una differenziazione a seconda delle vocazioni e delle capacità di produzione energetica dei vari territori, con una sorta di compensazione complessiva.

COCCO. Signor Presidente, risponderò innanzitutto al senatore Flutero, che ha domandato se sia possibile immaginare uno scenario, per il

2020 e anche oltre, senza energia nucleare. Ciò, a nostro avviso, è possibile, anzi indispensabile, anche se ovviamente non vuol dire aumentare l'energia ottenuta da fonti fossili, come sembrerebbe se si parlasse solo in termini percentuali. Noi riteniamo invece che l'attuale dipendenza dalle fonti fossili dell'Italia debba diminuire.

Uno dei documenti che lasceremo agli atti della Commissione (e che colgo l'occasione per presentarvi) è intitolato: «Copenaghen: ultima chiamata per il clima». In esso abbiamo elaborato uno scenario al 2020, che prevede una riduzione del carbone (37,3 per cento) e del petrolio (45,1 per cento). Infatti, contemporaneamente allo sviluppo delle rinnovabili, dobbiamo puntare molto sull'efficienza e quindi sul risparmio.

Se immaginiamo uno scenario complessivo, possiamo comprendere il quadro; se invece ragioniamo solo in termini di percentuale (25 per cento di energie rinnovabili e 75 per cento di energia da fonti fossili) non riusciamo ad intuire la potenzialità di questo sviluppo. Ovviamente, dobbiamo ragionare in termini di *switch*, cioè di *mix* energetico all'interno delle fonti tradizionali, delle fonti fossili. Puntiamo ad una riduzione del carbone e del petrolio, considerati tra le fonti più dannose (il carbone, in particolare, è la fonte fossile più dannosa per il clima), e al contempo ad un aumento dell'uso del gas, una fonte che, da un lato, è utilizzabile in maniera efficiente (poiché consente di produrre molta meno CO₂) e, dall'altro, consente il decentramento dell'energia, con la creazione di piccoli impianti, peraltro molto più efficienti.

Questa riduzione delle fonti fossili ci porta ad un altro discorso fondamentale che in questa sede non è stato ancora trattato in maniera approfondita, quello dei costi e dei vantaggi economici di una politica che va verso lo sviluppo delle rinnovabili e la riduzione di gas ad effetto serra. Se ne è parlato nei giorni precedenti in questa sede da parte di Confindustria, che ha citato ancora una volta delle cifre.

Vorrei ricordare che la Commissione europea, nel momento in cui ha pubblicato la prima versione del pacchetto energia, pubblicò anche un documento in cui si facevano le valutazioni dei costi per i singoli Paesi. Ebbene, questo è l'unico documento ufficiale di stima dei costi per l'applicazione di quanto previsto nel pacchetto energia e clima. Tale documento ci dice sia che il costo per l'Italia si aggirerebbe intorno agli 8 miliardi di euro l'anno, sia che l'Italia potrebbe trarre un vantaggio maggiore, perché potrebbe tagliare di 7 miliardi di euro l'anno la spesa per l'importazione di fonti fossili e potrebbe riuscire a tagliare la spesa per le spese sanitarie, che oggi affrontiamo, per far fronte al problema dell'inquinamento; con il risultato, secondo la Commissione europea, che avremmo un vantaggio, anche nel breve periodo.

Ciò senza considerare i vantaggi economici che nello sviluppo delle rinnovabili e di politiche di efficienza energetica avremmo sull'occupazione e sul rilancio di una fetta importante dell'economia, che in Italia non è ancora decollata a dovere, ma che potrebbe portare ad enormi risultati.

Quanto alla domanda sull'adattamento ai mutamenti climatici, noi sappiamo che anche se, utopisticamente, riuscissimo ad azzerare le emissioni di CO₂, dovremmo comunque far fronte a problemi di surriscaldamento del clima e di cambiamenti climatici. L'adattamento è un problema assolutamente sottovalutato in Italia, che va affrontato in maniera concreta con delle politiche, che non devono andare nel senso di grandi programmi di innovazione tecnologica, come in certi versanti si tende a fare, ma nel senso di un uso più razionale delle risorse e del rispetto di alcune pratiche che sono state abbandonate. Penso, per esempio, all'acqua, al suo utilizzo, anche in agricoltura, e al suo risparmio. L'adattamento è una delle chiavi per i negoziati internazionali. Se noi non garantiamo (l'Italia fa parte del G8 ed è uno dei Paesi con più responsabilità nell'effetto serra) risorse sufficienti, e dovute, per l'adattamento dei Paesi in via di sviluppo, rischiamo di fare tracollare tutto il negoziato; quindi non è un aspetto da sottovalutare.

Vengo all'efficienza energetica e alla domanda del senatore Della Seta. Tutte le associazioni, questo è un punto che le accomuna, hanno detto che la prima politica è l'efficienza energetica. Questo naturalmente vale anche a livello europeo. Credo che l'efficienza energetica sia stata lasciata indietro nel pacchetto energia e clima perché è anche la politica più vantaggiosa. Politicamente si è scelto di incidere prima sulle questioni più spinose, lasciando l'efficienza energetica ad un secondo tempo.

Attualmente l'Unione europea sta valutando il pacchetto da approvare, che riguarda le misure sull'efficienza energetica. Con i *network* internazionali, come il Climate Action Network, facciamo pressioni perché questo pacchetto, che riguarda l'efficienza energetica ed il miglioramento delle direttive già esistenti, si concretizzi ed abbia un esito positivo.

MIDULLA. Signor Presidente, rispondo solo ad alcune delle tante domande, confidando che alle altre pensino i miei colleghi, altrimenti dovrei parlare a lungo.

Sulla questione cambiamenti climatici *versus* inquinamento. A livello scientifico parliamo di *global change*, nel senso che ci stiamo rendendo conto che l'uomo ha un impatto sulla natura e sull'ambiente che comporta conseguenze a livello globale. Gli elementi che agiscono insieme sono diversi.

Il cambiamento climatico però è la questione più urgente: è una vera e propria emergenza, che ha sempre avuto un'enorme impatto sulla vita di tutte le specie, soprattutto quella umana, ma che oggi potrebbe arrivare a dei livelli di modificazione tali da far lanciare alla comunità scientifica delle grida di allarme sempre più pressanti.

Peraltro le soluzioni ai cambiamenti climatici sono multifattoriali, chiamiamole così; l'Organizzazione mondiale della sanità, così come altre organizzazioni, hanno sempre evidenziato che ci sono dei cobenefici: se si affronta il problema della CO₂ e dei combustibili fossili, ovviamente si affronta anche il problema dell'inquinamento e degli altri inquinanti; se si affronta il problema dell'adattamento ai cambiamenti climatici, che è

uno dei due corni del problema su cui mi soffermerò dopo, è chiaro che si mette in sicurezza il territorio e si combatte il dissesto idrogeologico.

Sull'origine antropica dei cambiamenti climatici mi attengo a quel che dice la comunità scientifica. Secondo l'IPCC il 95 per cento dei cambiamenti climatici oggi in atto è di origine antropica ed il 5 per cento è dovuto all'attività solare. In questi anni abbiamo visto che l'IPCC, essendo un organismo che raccoglie una enorme massa di risultati scientifici e poi elabora raccomandazioni per i Governi mediando tra delegazioni di tutti i Paesi, si è sbagliato per difetto, nel senso che il fenomeno è andato avanti più velocemente di quel che si era previsto.

È ovvio che condividiamo gli allarmi che vengono lanciati a livello internazionale, non più soltanto dagli ambientalisti o dalla comunità scientifica, ma anche da Ministeri della difesa o Dipartimenti della difesa, come il Pentagono, da organismi che si occupano di sicurezza, dalla NATO e chi più ne ha più ne metta.

Mitigazione *versus* adattamento. Come diceva il collega prima, se pure oggi non emettessimo più neanche un grammo di anidride carbonica, il *trend* climatico proseguirebbe, fino a un certo punto, per effetto dell'inquinamento già provocato. La mitigazione e l'adattamento non sono due aspetti in contraddizione; quello che genera contraddizione è il fatto di perseguire l'uno o l'altro obiettivo. Infatti, nel caso che i cambiamenti climatici proseguissero secondo il *trend* attuale e si superasse la soglia dei due gradi centigradi, la specie umana non avrebbe risorse da mettere in campo per il grado di adattamento necessario.

Gli scienziati ci descrivono tutto quello che potrebbe succedere se si superassero i due gradi centigradi con un andamento lineare; ma non riescono neanche a prevedere ciò che potrebbe accadere se tutti i meccanismi di *feedback* che compongono il clima impazzissero. È uno scenario che nessuno di noi vorrebbe affrontare.

Prima di concludere, mi siano consentite due ultime considerazioni. La prima riguarda l'argomento della tutela del paesaggio *versus* le rinnovabili. Non mi è chiaro quale fosse il punto centrale della riflessione del senatore Orsi, però ritengo che si debba cercare di contemperare le varie esigenze in campo. Mi chiedo che cosa penseranno i nostri discendenti di alcuni dei nostri monumenti, per esempio delle centrali nucleari e di quelle a carbone. Mi auguro che invece riusciremo a far entrare sempre più le energie rinnovabili nella nostra vita quotidiana; del resto le scoperte tecnologiche stanno andando avanti in questo senso.

La seconda considerazione riguarda la ripartizione degli obiettivi. Il WWF si è occupato non solo e non tanto della ripartizione a livello regionale degli obiettivi relativi alle energie rinnovabili, ma anche degli obiettivi di riduzione delle emissioni dei settori *non emission trading*, su cui l'ENEA ha raccolto dati e riflessioni, ed elaborato un rapporto, un paio di anni fa. È ovvio che c'è una differente capacità di raggiungimento degli obiettivi da parte delle Regioni, ma il loro coinvolgimento è ormai considerato indispensabile anche a livello internazionale, per conseguire i risultati ambiziosi di cui il mondo ed il clima hanno bisogno.

TEDESCO. Signor Presidente, cercherò di rispondere brevemente alle domande che sono state formulate.

Innanzitutto, ci è stato chiesto se, essendo contro il nucleare, siamo a favore del mantenimento anche in futuro del 75 per cento di fonti fossili. Non è così, è una questione di orizzonte temporale. Prima di tutto, dobbiamo ragionare su due livelli, quello dell'energia primaria (trasporti, riscaldamento ed elettricità) e quello dell'elettricità. Al 2020, l'obiettivo per l'energia primaria è del 17 per cento e quello per l'elettricità è pari al 35 per cento. Questo obiettivo secondo noi è raggiungibile, sia attraverso l'efficienza, in modo da mantenere costanti i consumi, sia aumentando la quota dell'energia da fonti rinnovabili al massimo di quello che si riesce a fare entro il 2020.

Dovremo produrre 50-54 terawattora di energia in più da fonti rinnovabili nel settore elettrico; ebbene, sappiamo già che la metà di questo quantitativo di energia (pari a circa 27 terawattora) deve provenire dalla fonte eolica.

Pertanto, come è stato detto prima, non possiamo rinunciare a nessuna fonte rinnovabile, ma sicuramente la prima su cui puntare è quella eolica. Mi dispiace contraddire la dottoressa Filippini, ma le pale eoliche non hanno alcun impatto irreversibile sul territorio, poiché possono essere smontate; quindi non provocano danni come quelli che invece vengono arrecati, per esempio, dalle centrali a carbone.

FILIPPINI. Hanno la piattaforma di cemento!

TEDESCO. È appunto una piattaforma di cemento. Pensi allora a quale devastazione possono comportare le centrali nucleari e a carbone!

Secondo alcuni studi, in Italia il contributo delle fonti rinnovabili può superare il 60 per cento per quello che riguarda l'energia primaria ed il 70 per cento nel comparto elettrico; superare il 70 per cento vuol dire ridurre le fonti fossili a meno del 30 per cento.

È stato chiesto inoltre se riteniamo che la CO₂ di origine antropica sia assolutamente preponderante tra le cause dei mutamenti climatici. La nostra risposta è affermativa, in quanto anche la nostra organizzazione, come il WWF, si attiene a quanto detto dall'IPCC (*Intergovernmental panel on climate change*), che ritiene che le emissioni di origine antropica siano largamente preponderanti tra i fattori che determinano le variazioni climatiche.

Il problema è che, se non riusciamo ad arrestare adesso i cambiamenti climatici, rischiamo di scatenare in futuro *feedback* con emissioni di origine naturale che aggraveranno ulteriormente il fenomeno. Pensiamo ad esempio allo scioglimento dello strato di permafrost attorno alla cintura dell'Artico, che già oggi sta rilasciando una notevole quantità di gas metano, un potente gas serra che ha un potere radioattivo pari a circa 20 volte quello della CO₂.

Riguardo alla questione della mitigazione e dell'adattamento, siamo anche noi in linea con quanto è stato detto dagli esponenti di Legam-

biente. Conosciamo il contenuto del rapporto Stern, economista e vicepresidente della Banca mondiale che lavora per il Governo britannico, il quale stima che i futuri cambiamenti climatici, nel 2050, avranno un impatto sull'economia mondiale pari a circa il 20 per cento del PIL mondiale. Questo è il costo che potremmo dover sostenere in futuro. Invece, il costo da affrontare oggi per attuare misure di mitigazione è molto inferiore.

Ecco perché riteniamo assolutamente prioritario agire sia sul fronte della mitigazione che su quello dell'adattamento, tanto che una delle nostre richieste, condivise da tutte le associazioni ambientaliste, per la Conferenza di Copenaghen, è appunto quella di devolvere risorse finanziarie pari ad almeno 110 miliardi di euro all'anno, da ora fino al 2020, per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad adottare misure di adattamento.

L'ultima domanda a cui mi sembra importante rispondere è quella sull'obiettivo europeo dell'efficienza: è vero che attualmente non è vincolante, ma sappiamo che la Commissione europea sta valutando di farlo diventare tale. Crediamo che sia un'iniziativa assolutamente da appoggiare: noi laosterremo e ci auguriamo che anche il Governo italiano lo faccia.

COGLIATI DEZZA. Signor Presidente, vorrei rispondere ad altre due domande, quella sulle agroenergie e quella sul paesaggio.

Il settore delle agroenergie è stato molto misconosciuto fino adesso, invece ha grandi potenzialità ed i suoi effetti a sistema sul territorio non andrebbero sottovalutati. Anzitutto ci sarebbe bisogno che le Regioni individuassero le potenzialità delle biomasse disponibili nel loro ambito territoriale, perché la caratteristica fondante, per intervenire positivamente sulla questione climatica, dell'uso delle biomasse è che siano sostanzialmente a filiera corta o media, comunque su scala regionale.

In più si darebbe una mano anche all'agricoltura, perché è possibile recuperare terre marginali, come le aree intorno ai grandi svincoli autostradali, che non possono essere messe a disposizione dell'agricoltura alimentare; si potrebbero poi utilizzare con criteri di rotazione rispetto all'agricoltura terreni che producono alimenti, in modo tale che si crei un circuito virtuoso anche per il reddito degli agricoltori.

Credo poi vada valorizzata la produzione di biometano, rendendola possibile anche per il trasporto civile, cosa che attualmente non è ammessa, utilizzando gli effluenti zootecnici e gli scarti agroindustriali.

Come annotazione critica, devo sottolineare che il sistema degli incentivi attualmente, nell'ultima modifica, ha creato qualche elemento di contraddizione che andrebbe sciolto; intanto perché la frazione organica dei rifiuti è stata assimilata alle biomasse di origine forestale o agroindustriale e poi perché la filiera corta e l'efficienza non vengono premiate. Inoltre, si dovrebbe prevedere un incentivo per la cura del bosco, che significa anche prevenzione degli incendi e, come gli esempi degli ultimi mesi stanno dimostrando, un importante intervento sul rischio idrogeologico del nostro territorio. Si tratta di avere una visione a sistema, in

cui, intervenendo con degli incentivi mirati in un settore come quello delle agroenergie si possano avere effetti a cascata su altri settori interessanti.

Vengo all'altra domanda. Noi siamo convinti che il paesaggio sia un sistema in evoluzione. Il nostro poi è fortemente antropizzato, perché non abbiamo le *wilderness* di altre aree del mondo. Pensiamo che molte polemiche sul paesaggio siano pretestuose. Faccio sempre l'esempio delle polemiche sulla Tour Eiffel. Doveva essere smontata, invece è rimasta un simbolo potente dell'industrializzazione di un Paese come la Francia. D'altra parte credo che l'obiettivo storico che si sta ponendo oggi, approfittando anche della crisi economica, sia quello di provare ad andare verso una società non più energivora, quindi a basse emissioni di CO₂. Ma è chiaro che anche questa lascerà un segno sul territorio. Personalmente non credo ci sia una contraddizione aprioristica tra tecnologia e bellezza. Credo che le due cose, trovando le compatibilità, possano andare di pari passo.

Sulla questione di Camogli, che vale per qualsiasi città medievale, al di là dell'intensità abitativa, mi permetto di dire che lì c'è un modello completamente diverso. All'epoca c'era una concentrazione abitativa in alcuni punti del territorio, mentre il resto era campagna. All'epoca era possibile distinguere tra città e campagna, cosa che oggi, a cominciare dalla Liguria, che però da questo punto di vista non è sola, non è più possibile. C'è, detto in termini italiani, uno slabbramento dell'ambiente urbano in cui anche il concetto di città è complicato da definire.

In ogni caso penso che la rappresentazione, anche simbolica, di quanto sia possibile impiegare le energie rinnovabili e difendere la bellezza stia nell'intervento fatto sulla Sala Nervi, alla Città del Vaticano, che è stata completamente ricoperta di fotovoltaico, favorendo ulteriormente il fascino di quella struttura.

FILIPPINI. Senatore Fluttero, le rispondo volentieri, ma tenendo conto che questa audizione era sulle energie rinnovabili diventerebbe semplicistico, inutile o uno spreco di tempo se ci esercitassimo in una discussione sui massimi sistemi. Tuttavia, rinviando sempre ai documenti, che abbiamo prodotto e che siamo in grado di produrre su ulteriori temi, perché ho visto questa grande attenzione, per esempio sull'efficienza energetica – averlo saputo vi portava un altro *dossier* specifico – ...

DELLA SETA (PD). Eppure dal titolo dell'indagine conoscitiva avrebbe dovuto immaginarlo.

FILIPPINI. Infatti ...

PRESIDENTE. Ce lo può trasmettere quando vuole.

FILIPPINI. D'accordo.

Ho chiamata semplicistica la «ricetta energetica del Governo», perché vorremmo che, da parte di tutti, parlando di lotta ai cambiamenti climatici

e di approvvigionamenti energetici, cessassimo di rivolgere la nostra attenzione soltanto alla produzione elettrica. Gli usi termici sono un'enormità e molto spesso sono soddisfatti in maniera impropria e incongrua con l'elettricità. Il problema della produzione di elettricità non lo sottostimo affatto. Abbiamo visto che la Francia, nelle sue statistiche, rispetto alle emissioni di CO₂, consegue dei grossi vantaggi dal fatto di avere tutta l'elettricità prodotta dal nucleare. Nello stesso tempo si tratta di un sistema molto rigido in cui i sistemi elettrici sono stati spinti al massimo e qualsiasi crisi o imprevisto crea degli enormi disagi.

È una scelta. Io non demonizzo il nucleare, però avevamo deciso di farne a meno 25 anni fa: oggi prenderemmo questo treno per la coda e arriveremmo, forse nel 2020, ad essere ottimisti, alle prime produzioni nucleari, saremmo in netto ritardo rispetto alle esigenze che ci vengono richiamate dagli accordi internazionali sul clima, quindi con uno sforzo inutile. Mi si può chiedere: «ma allora pensi che le fonti fossili debbano continuare ad essere così importanti?». La risposta è: penso che l'uscita dai fossili sia una transizione lunga, che può essere velocizzata purché gli investimenti che fino ad oggi sono stati dedicati ad un nucleare probabile e anche ad un nucleare improbabile, vengano invece riconvertiti verso soluzioni che tutti gli esperti concordano nel definire quelle del futuro.

Rivolgo enorme attenzione a ricerca e sviluppo, perché penso che l'energia del futuro sia legata ad uno sforzo di innovazione, innovazione spinta. L'innovazione è anche una risposta alla domanda posta sulle questioni del paesaggio.

A parte l'eolico che, soprattutto in Italia, non ha prospettive di dare oltre una misera percentuale, tutte le altre opzioni, in modo particolare il fotovoltaico, anche attraverso l'innovazione, possono essere integrate nel territorio in maniera assolutamente accettabile.

Si parla di innovazione spinta nel senso di ricerca sulle nanotecnologie e su sistemi complessi di organizzazione, anche sociale.

Sono d'accordo anch'io che il paesaggio sia sempre un elemento in evoluzione, ma cerchiamo di non fraintenderci. È evidente la differenza tra l'impatto di una centrale a carbone e l'impatto di un impianto eolico. Il singolo aerogeneratore è certamente più piccolo e il basamento delle pale, pur di notevoli dimensioni, riguarda uno spazio contenuto rispetto alla centrale a carbone. Ma se li paragoniamo in relazione alla produzione tutto cambia. Inoltre la centrale a carbone sorge – ci si augura – in un sito industriale...

FERRANTE (PD). Certo, come a Porto Tolle.

FILIPPINI. ... in un sito vicino all'abitato, dove può essere utilizzato il calore residuo.

DELLA SETA (PD). Esatto, come a Porto Tolle, nel delta del Po!

FILIPPINI. Invece l'impianto eolico sorge normalmente in zone vergini dal punto di vista antropico ed industriale. L'intervento peraltro non si limita al basamento della torre eolica, perché l'impianto necessita di strade per l'accesso di enormi camion che portano le pale ed altri elementi molto lunghi, quindi compromette zone che oggi sono ancora vergini. Questa è la differenza sostanziale, che può comportare un grave danno dal punto di vista paesaggistico. È esattamente per questo che la scelta eolica ci sembra sbagliata. Tutte le altre scelte, ripeto, vanno viste in un'ottica di evoluzione, in modo particolare legata alla ricerca.

Non sto dicendo che non bisogna utilizzare le energie rinnovabili, oggi. È anzi evidente che, se non si danno incentivi immediati alla nostra industria per entrare in questo ambito, finiremo per dare gli incentivi all'industria cinese, che attualmente costruisce i pannelli per l'Italia. L'industria italiana deve attrezzarsi per entrare in questo settore e non può farlo senza una spinta forte dello Stato. Per questo motivo, siamo d'accordo sul conto energia, ma chiediamo un'armonizzazione generale che tenga conto del potenziale reale.

Senatore Ferrante, è vero che i certificati verdi vanno a chi produce, ma se la produzione dell'energia eolica in Europa è, in media, pari a 2.000 ore/anno, in Italia è invece di 1.400 ore/anno, e attraverso l'incentivo dei certificati verdi, è già redditizia a 1.000 ore e questo ci dovrebbe far capire...

FERRANTE (PD). Non è così!

FILIPPINI. Ho portato alcuni documenti che sarebbe inutile illustrare oralmente, perché avrei bisogno dell'ausilio di una lavagna luminosa. Aspetto le smentite, che fino ad oggi non mi sono ancora arrivate, benché si tratti di documenti che abbiamo da tempo pubblicato.

Per conoscere il motivo per cui l'eolico in Italia costa dieci volte di più che in Europa, non dovete rivolgervi a me, ma forse ad un'altra associazione.

FERRANTE (PD). Non è così, sta affermando una cosa che non è vera!

PRESIDENTE. Senatore Ferrante, finora ognuno ha potuto esporre il proprio punto di vista.

FILIPPINI. Il senatore Ferrante la pensa diversamente da me e afferma che io stia dicendo menzogne. Ma queste notizie sono confermate da documenti ufficiali e cifre fornite dalla Commissione europea.

FERRANTE (PD). Non è vero che costa dieci volte!

FILIPPINI. Avrà modo di smentirlo per iscritto.

PRESIDENTE. Senatore Ferrante, non mancherà ai membri della Commissione la possibilità di ribadire le rispettive opinioni anche in un'altra occasione, dopo questa audizione.

FERRANTE (PD). Ma queste affermazioni restano agli atti.

PRESIDENTE. Tutti i nostri interventi risultano dal resoconto stenografico dell'audizione. Prendiamo atto che il senatore Ferrante non è d'accordo con quanto riferito, poi ognuno potrà esibire le proprie documentazioni al riguardo.

Dottoressa Filippini, purtroppo devo pregarla di concludere, perché stanno iniziando i lavori dell'Assemblea.

FILIPPINI. Rinvio alla documentazione che ho lasciato.

PRESIDENTE. Lei e gli altri ospiti potete trasmetterci tutte le documentazioni che ritenete opportune per integrare le vostre esposizioni, oltre ai documenti che cortesemente avete già consegnato.

Vi ringraziamo per la vostra collaborazione e per il contributo fornito ai lavori della Commissione che – ne sono certo – saprà tener conto di tutti gli spunti che sono emersi da questa interessante audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30